

È accusato di aver riciclato in Italia i soldi dei colletti bianchi che operano nel Nord. Le prove resisteranno alla nuova legge sulle rogatorie?

Manette al tesoriere della 'ndrangheta

Susanna Ripamonti

MILANO Si chiama Giovanni Pozzi, ha 51 anni, risiede in provincia di Varese ed è accusato di essere il tesoriere della 'ndrangheta. Secondo l'accusa avrebbe riciclato in Italia i quattrini dei colletti bianchi dei clan calabresi che operano nel Nord Italia, tra il Piemonte e l'hinterland milanese. Gli uomini del Gico lo hanno arrestato ieri mattina al termine di una lunga indagine coordinata dal pm di Varese Agostino Abate, dopo una rogatoria inoltrata all'inizio di quest'anno dall'autorità giudiziaria elvetica. Ma c'è un problema: le prove acquisite grazie alla collaborazione giudiziaria internazionale, saranno utilizzabili in Italia, dopo l'approvazione delle nuove norme da parte del parlamento?

Le indagini sono partite dalla Svizzera, dove è detenuto, dall'agosto del 2000, Francesco Paolo Moretti, professione avvocato, ticinese d'adozione ma originario di Reggio Calabria, accusato di corruzione, truffa ed estorsione. Ed è proprio per ricostruire i flussi finanziari e i contatti in Italia di Moretti che le magistrature svizzere e italiane hanno riciclato in Italia i quattrini dei colletti bianchi dei clan calabresi che operano nel Nord Italia, tra il Piemonte e l'hinterland milanese. Gli uomini del Gico lo hanno arrestato ieri mattina al termine di una lunga indagine coordinata dal pm di Varese Agostino Abate, dopo una rogatoria inoltrata all'inizio di quest'anno dall'autorità giudiziaria elvetica. Ma c'è un problema: le prove acquisite grazie alla collaborazione giudiziaria internazionale, saranno utilizzabili in Italia, dopo l'approvazione delle nuove norme da parte del parlamento?

nel suo studio di Vacallo, in Canton Ticino. Preso con le mani nel sacco, Moretti scelse il minore dei mali e raccontò che quel denaro era il frutto di una grossa evasione fiscale fatta ai danni dell'erario italiano, ma la sua versione non ha mai convinto gli inquirenti, che sono sempre stati convinti che l'avvocato avesse in realtà contatti con personaggi legati alla criminalità organizzata calabrese e siciliana. Dall'esame della documentazione sequestrata dalle Autorità svizzere è stato possibile risalire a Pozzi e ricostruire le attività dei due, che secondo le Fiamme Gialle hanno riciclato almeno 76 miliardi di lire dal 1993 a oggi, dei quali oltre 19 miliardi per conto del clan siciliano Caruana, trapiantato in Sud America, e oltre 57 miliardi del gruppo calabrese che fa capo ai clan Papalia e Sergi. Questi due clan, en-

trambi della Locride, erano emersi nel 1993 nell'indagine 'Sud-Nord', all'epoca diretta dal pm milanese Alberto Nobili, che portò all'arresto di circa 220 esponenti della criminalità organizzata calabrese in territorio lombardo. Moretti e Pozzi del resto non sono nomi sconosciuti per chi è abituato a macinare carte e verbali: di loro parla, in termini non lusinghieri, anche una gola profonda della 'ndrangheta, il pentito Saverio Morabito. E sempre a proposito di contatti, reti e parentele, Moretti è padrino di battesimo della figlia del boss Francesco Sergi, attualmente detenuto a Cuneo in regime di carcere duro per traffico internazionale di stupefacenti. Quanto alle modalità del lavaggio dei soldi, parte delle somme riciclate veniva cambiata in dollari Usa e successivamente inviata dalle organizza-

zioni criminali in Sud America. In altri casi, secondo gli investigatori, lo stesso Moretti partiva dalla Svizzera con valigie piene di soldi di proprietà e si recava in Venezuela, dove il denaro veniva poi consegnato alla cosca di Alfonso Caruana, uno dei più grandi trafficanti mondiali di droga, attualmente detenuto in Canada. Le Fiamme Gialle hanno anche accertato che Pozzi, in quanto fiduciario di Moretti è intestatario di vari conti correnti, sempre in Svizzera, sui quali sarebbero confluiti ingenti flussi finanziari riconducibili alle organizzazioni criminali. Pozzi, in particolare, avrebbe curato il trasporto dall'Italia alla Svizzera del denaro in lire italiane, tramite doppi fondi ricavati in autovettura, al ritmo di 500 milioni a settimana. Lo stesso metodo che usano i contrabbandieri di sigarette.

Possesso di hashish, pena pecuniaria per Pannella ed altri otto militanti radicali

ROMA, Una multa, fino ad un massimo di circa 8 milioni di lire, in sostituzione della pena detentiva, per Marco Pannella, Rita Bernardini ed altri otto militanti radicali protagonisti di alcune manifestazioni di disobbedienza civile avvenuta tra il settembre e il novembre del '97. Lo hanno deciso, al termine di una lunga camera di consiglio, i giudici della decima sezione penale del tribunale di Roma che hanno riconosciuto gli imputati responsabili della detenzione, a fine di spaccio, di circa 200 grammi di hashish. Con la concessione delle attenuanti generiche e il riconoscimento dell'alto valore morale e sociale dell'iniziativa, il collegio ha condannato, in particolare, Pannella a dieci giorni di carcere da aggiungersi, con il vincolo della continuazione, ai due mesi e 20 giorni (per una vicenda analoga avvenuta a Piazza Navona) resi definitivi

dalla Cassazione. Due mesi e 25 giorni di reclusione sono stati, invece, inflitti a Anna Autorino e a Rita Bernardini, sostituiti con una pena pecuniaria. Cinque giorni in meno, invece, e altra multa per Alessandro Caforio, Mauro Zanella, Cristina Pugliese, Pier Giuseppe Camici, Clotilde Buonassisi, Sergio Stanzani e Veronica Orofino. Il tribunale ha, infine, stralciato la posizione di Olivier Dupuis, segretario del partito radicale, perché manca la richiesta di autorizzazione a procedere in quanto parlamentare belga. «Anziché mandare all'esame della Corte Costituzionale - ha commentato Pannella dopo la sentenza - una legge che produce guasti e contraddizioni, il tribunale ha preferito condannare me ed altri pur sottolineando il motivo di particolare valore sociale e morale dell'iniziativa».

«Vi sbagliate, non ho ucciso mio figlio»

Si difende la madre di Matteo. Oggi il giudice decide la convalida del fermo, forse agli arresti domiciliari

Gigi Marcucci

MODENA «Vi state sbagliando, non ho ucciso mio figlio». Paola Mantovani respinge le accuse, la notte passata in carcere non l'ha resa meno battagliera e decisa. Da 48 ore è accusata di aver assassinato il figlio Matteo, quattordicenne con problemi psichici, di aver allestito una messinscena per far ricadere la responsabilità dell'omicidio su una fantomatica organizzazione di extracomunitari. Gli investigatori sospettano che un uomo l'abbia aiutata: non il marito, forse un amico qualcosa più di un amico. L'uomo per il momento non è indagato. Dopo la clamorosa svolta di due giorni fa, l'inchiesta segna il passo per 24 ore. Solo stamattina il gip Federico Maria Meriggi deciderà se Paola Mantovani debba restare in carcere. Durante l'udienza di convalida del fermo, il magistrato avrebbe chiesto a Paola Mantovani se dispone di un domicilio alternativo alla casa in cui viveva con il marito, segno probabile che il magistrato intende accogliere l'istanza di arresti domiciliari presentata dai legali della donna, Verena Corradini e Miria Ronchetti. Non sussisterebbe il pericolo di fuga e nemmeno quello di inquinamento delle prove che hanno portato al fermo per omicidio premeditato, ma le accuse probabilmente verranno confermate da un'ordinanza di custodia cautelare.

Una giornata lunghissima quella di Paola Mantovani, cominciata ieri mattina nel carcere di S. Anna, dove la donna è detenuta in regime di isolamento. Alle 9 l'incontro con gli avvocati difensori, che hanno chiesto di esaminare le carte dell'accusa, in particolare i referti del Ris, il Reparto di investigazioni scientifiche dei carabinieri. In particolare i test del Dna che in pratica "fotografano" la scena del delitto, mostrano una madre intenta a spezzare con i denti il nastro adesivo che servirà a chiudere un sacchetto di plastica intorno al collo della vittima. La saliva di Paola Mantovani sarebbe stata rinvenuta su tutti i pezzi di nastro adesivo repertati, il che escluderebbe un contatto limitato e occasionale.

Alle 10 l'udienza comincia, il pm Fausto Casari e la difesa possono iniziare l'interrogatorio dell'indagata. Paola Mantovani cerca di smontare le accuse. Per comprendere come, bisogna fare un passo indietro. La sera del 12 settembre, Roberto Nadalini, marito della Mantovani e padre di Matteo, un ragazzo affetto da disturbi psichici, esce di casa per andare a prendere un gelato. Per andare e tornare da Limidi di Soliera impiega circa 40 minuti. Quando rientra, trova sua moglie legata e imbavagliata, gettata nella piscina di casa. Appena liberata dal marito e dai vicini, la donna si mette a gridare il nome del figlio. Il ragazzo è in camera sua, privo di vita, la testa avvolta in un sacchetto della spazzatura, le mani e la gola bloccate da una cintura, rinforzata con vari giri di nastro adesivo. Il padre e un vicino liberano il ragazzo e cercano inutilmente di rianimarlo. Alcune donne aiutano Paola Mantovani a cambiarsi gli abiti fradici. Intanto scatta l'allarme e partono le ricerche di un gruppo di rapinatori che, stranamente, hanno lasciato sul posto una refurtiva del valore di 50-60 milioni. Questa la ricostruzione della serata, più volte confermata da protagonisti e testimoni.

Ieri, con il primo interrogatorio in carcere di Paola Mantovani, lo scenario cambia parzialmente. La donna spiega che, subito dopo essersi cambiata, è corsa da Matteo, ha cercato di rianimarlo, lo ha abbracciato. Questo potrebbe spiegare la presenza di tracce organiche a lei riconducibili, attraverso il codice genetico, sul corpo del ragazzo. Gli inquirenti procedono con i piedi di piombo, non muovono accuse senza avere delle certezze. Ma è chiaro che per risolvere il caso occorre capire se la donna abbia agito da sola. E qui si insinua nell'inchiesta la figura di un terzo uomo. Gli investigatori sono convinti dell'estraneità al delitto di Roberto Nadalini, il padre di Matteo. E ci sarebbero numerose intercettazioni telefoniche in cui Paola Mantovani parla con un altro uomo, a sua volta sposato, presumibilmente un suo amante. Conversazioni assolutamente ininfluenti dal punto di vista giudiziario, ma che



hanno gettato una luce nuova sull'intera vicenda. Perché se è vero che gli inquirenti ritengono di avere prove sufficienti a incriminare la madre di Matteo, è altrettanto vero che ancora non è chiaro quale sia stato il movente di gesto così atroce. I vicini di casa ricordano le frequenti liti tra madre e figlio, l'ultima quindici giorni prima del delitto, quando Matteo con la forza dei suoi 14 anni gettò in piscina un'enorme

fioriera piena di gerani. Qualcuno ricorda di avere visto lividi sul corpo del bambino e racconta il clima logorato di una famiglia alle prese col dramma della malattia mentale. Anche Paola Mantovani aveva problemi di depressione, forse sognava una via di uscita da una vita che in certi momenti le sembrava una prigione. Ma tutto questo deve essere provato e forse non basta a spiegare l'omicidio di un figlio.

La madre di Matteo Nadalini il ragazzo di 14anni ucciso nella villetta di famiglia a Limidi Soliera in provincia di Modena Baracchi/Benvenuti Ansa

Il paese diviso: una famiglia normale? No, qualcosa nella storia non tornava

SOLIERA «Quella famiglia è una famiglia come tante altre e questo rende ancora più difficile e drammatica la valutazione dell'accaduto, ma conferma che avevo fatto bene a sospendere il giudizio al momento dei fatti, a differenza di quanto ha fatto gente con responsabilità politiche e istituzionali che aveva subito puntato l'indice contro gli extracomunitari». Così parla Davide Baruffi, giovanissimo sindaco di Soliera, un comune che in questi giorni occupa i primi titoli dei telegiornali, subito dopo quelli sulla guerra in Afghanistan e le minacce di bioterrorismo. Perché a Soliera una madre è accusata di avere pianificato ed eseguito l'omicidio del figlio, un ragazzo di 14 con la vita avvelenata da disturbi psichici. Perché si ipotizza che una terza persona l'abbia aiutata e che tutto sia avvenuto all'oscuro del padre del bambino.

Tutto il paese era ai funerali di Matteo, si era stretto intorno a quella donna, sostenendola quando al cimitero era quasi svenuta sulla tomba del figlio. Allora si pensava che Matteo fosse la vittima di una rapina finita male, si parlò della banda delle ville, ma già l'anziano parroco strigliava la comunità, invitando a tacere le "malelingue" che divulgavano versioni alternative dell'accaduto. Oggi, naturalmente, c'è chi ripete a se stesso e agli altri: «Io l'avevo detto che qualcosa non tornava». Ma Davide Baruffi, da due anni e mezzo alla guida di una giunta targata Ulivo, mantiene la barra al centro di una rotta rigorosamente istituzionale. «Ci sono indagini in corso, valuteremo la sentenza, per il momento non possiamo fare altro che esprimere fiducia nella magistratura e apprezzamento per il modo in cui sta lavorando».

La memoria del sindaco torna alla notte del 12 settembre. Per caso le strade di Soliera e comuni limitrofi erano pattugliate da auto dei carabinieri impegnate in una operazione di polizia. Circolavano anche due auto di vigili urbani: nessuna traccia dei rapinatori che, secondo l'allarme appena diffuso, avevano assaltato la villa dei coniugi Na-

dalini, uccidendo il piccolo Matteo. «Quella notte andai sul posto, chiesi subito al maresciallo dei carabinieri di fare tutto il possibile per accertare rapidamente cosa fosse accaduto», spiega Baruffi, «mandai un messaggio di solidarietà a una famiglia che aveva perso un figlio, di più in quel momento non si poteva fare. Chi occupa ruoli nelle istituzioni e nella Chiesa dovrebbe sempre sospendere il giudizio quando è in corso un'indagine». Soliera ha 13 mila abitanti, è un paese ricco passato in pochi decenni da un regime prevalentemente agricolo a quello industriale. Solo a Limidi, la frazione in cui è avvenuto il delitto, ci sono aziende che fatturano ogni anno centinaia di miliardi. Sono specializzate nella produzione di macchine per la lavorazione del legno e dell'alluminio, sono di piccole dimensioni e a gestione prevalentemente familiare. Dice un anziano: «I miei erano contadini, e da loro ho ereditato una gran senso della famiglia. Qui di disoccupati non ce ne sono, in compenso i prezzi sono molto alti, e quando il marito sta fuori tutto il giorno a lavorare anche la moglie vuol fare la stessa cosa. Ai figli chi ci pensa più?». Insomma è possibile che il nemico, all'inizio indicato nelle bande di extracomunitari, sia invece un nemico interno e più subdolo? «Io non credo che una vicenda come quella di Matteo si possa ricondurre a cause sociali», commenta il sindaco Baruffi, «comunque per questo affido il compito ai sociologi, che giustamente sull'argomento verseranno fiumi di inchiostro».

Intanto il paese si divide sui titoli dei giornali. «Io l'avevo detto che lui non poteva essere stato», commenta l'anziano avventore di un bar, parlando di Roberto Nadalini, il padre di Matteo. «Lo conosco bene è un tipo da 15 ore di lavoro al giorno. E le dirò di più, lui quel bambino lo adorava, me lo ha detto la figlia di un mio amico che lo seguiva quando era boy scout». Soliera è un paese attonito, dove la genuinità di un cittadino si misura soprattutto in ore di lavoro.

gi.ma

Salvato un membro dell'equipaggio che si era gettato, dispersi gli altri quattro. Sospesa l'operazione Squalo 2001

Elicottero militare precipita in Toscana

GROSSETO Un elicottero del guardia costiera di Spezia, con a bordo cinque persone, è precipitato ieri sera durante un'esercitazione militare in una zona impervia di Alberese, nel Parco dell'Uccellina (Grosseto). Finora, i vigili del fuoco sono riusciti a raggiungere un ferito che non è in gravi condizioni.

Il lavoro dei soccorritori è difficile perché la zona dove è precipitato il velivolo è impervia e al momento dell'incidente su tutta l'area gravava una fitta nebbia. L'allarme è stato dato verso le 20.30. Il velivolo è caduto durante l'esercitazione internazionale «Squalo 2001» di ricerca e soccorso alla quale partecipano anche velivoli francesi. L'incidente, in fase di volo notturno, è avvenuto in una zona

inaccessibile da terra, coperta da macchia mediterranea, tra Poggio Leccio e Torre dell'Uccellina. Sembra che dopo essere precipitato l'elicottero si sia anche incendiato.

Per quanto riguarda il ferito, al comando delle capitanerie di porto, confermano che non è in gravi condizioni avendo riportato - secondo i primi accertamenti - solo la frattura ad un braccio. L'uomo è stato ricoverato all'ospedale di Grosseto con un altro elicottero.

Le ricerche dei passeggeri del velivolo precipitato sono state estese anche al mare. Il ferito, in stato di choc, ha, infatti, raccontato che l'elicottero probabilmente ha avuto una avaria e che a questo punto i cinque che erano a bordo, visto che stavano precipi-

tando, si sono buttati. Di quattro di loro non si ha ancora notizie e non viene escluso che possano essere caduti in mare. L'elicottero è della base della guardia costiera di Sarzana, in provincia della Spezia.

In poco meno di un anno, quello di ieri sera è il terzo elicottero precipitato in volo in Toscana. Appena otto giorni fa, sempre nel grossetano, una eliambulanza del 118 della Toscana che stava trasportando un ferito grave all'ospedale di Pisa era caduta provocando la morte delle cinque persone a bordo (il ferito, due piloti, un medico e un'infermiera). L'elicottero si era schiantato subito dopo il decollo (dopo soli sei minuti) in un bosco di Poggio Ballone, una collina nel comune di Castiglione della Pesca-

ia, sede di un sistema radar dell'Aeronautica militare. La zona era avvolta da una fitta nebbia.

Il 30 ottobre del 2000 un elicottero dei carabinieri che aveva lasciato l'isola di Capraia si era innabissato a poche centinaia di metri dal porto dell'isola. Otto i morti: sette militari e un vigile urbano, che era stato arrestato per resistenza a lesioni e veniva trasferito a Livorno per il processo per direttissima. Fra le ipotesi avanzate nel corso dell'inchiesta, che è ancora aperta, anche quella che l'incidente fosse stato provocato da una colluttazione scoppiata a bordo dell'elicottero. Sei corpi furono recuperati subito, un settimo dopo qualche giorno. L'ottavo, un carabiniere, non è mai stato trovato.

Comunicato Fnsi

Attivare il tavolo al Ministero del Lavoro per la verifica dell'accordo contrattuale sull'Unità.

Lo chiede il segretario della Federazione nazionale della Stampa, Paolo Serventi Longhi, in una lettera al Ministro del Lavoro Roberto Maroni.

Infatti, come ricorda Serventi nella lettera, la Fnsi, insieme all'Associazione Stampa Romana, al Comitato di Redazione del quotidiano L'Unità, alla Fieg, all'editore Alessandro Dalai e al Comitato di liquidazione della società Unità Multimediale hanno raggiunto il 12 febbraio del 2001 una intesa sul processo di liquidazione e sul riavvio dell'iniziativa editoriale. «Da allora - continua il segretario - il processo di liquidazione è avvenuto con molta difficoltà e alcune scadenze di pagamento delle spettanze dei lavoratori sono slittate. Soltanto l'intervento fattivo del Dipartimento dell'Editoria della Presidenza del Consiglio, con la collaborazione dell'Inggi, ha consentito di sbloccare i contributi per l'Unità e quindi di pagare una parte delle spettanze. Resta la preoccupazione - aggiunge Serventi - per una situazio-

ne che impedisce date certe per il rispetto degli impegni assunti con l'accordo, e ciò sia perché la testata risulta ancora in affitto all'editore Dalai (che quindi non ha versato le rate previste per l'acquisto), sia perché il comitato dei liquidatori sta facendo fronte ad una massa debitoria consistente». È per questa situazione che il segretario chiede al ministro «l'attivazione del previsto tavolo di verifica delle intese del 5-7 ottobre 2000 nella sede ministeriale, garante delle soluzioni individuate per una difficile vertenza». (Ansa)

La risposta dell'editore

La Nuova Iniziativa Editoriale, a fronte del comunicato del segretario della Fnsi, ribadisce che tutti gli impegni contrattuali ad essa spettanti sono stati puntualmente rispettati. Anzi, a volte anticipati. La NIE esprime sorpresa, sia pur comprendendo il clima difficile nel quale si muoveva la Fnsi, per un'affermazione così grave e lesiva dell'immagine della società, nel momento in cui il successo del rilancio della testata «Unità» è ormai un fatto accertato.